

SPETTACOLI • SUSSURRI & GRIDA

# SESSO, BUGIE E VIOLENZE. SCENE DA UN BERGMAN

di Marco Consoli

Dall'infatuazione giovanile per Hitler alle sfuriate sul set. A cent'anni dalla nascita un **docufilm** racconta tutto quello che non avreste voluto sapere sul grande regista

**C**ANNES. «Tutti abbiamo difetti e lati terribili, ma quando parliamo di noi, ad esempio sui social, scegliamo di farlo con le foto di una vacanza perfetta, un pranzo carino in famiglia, per costruirci un'immagine che non corrisponde al vero. Quello che rende grandioso Ingmar Bergman è che, attraverso la lente dei suoi film, ha mostrato il peggio di sé, riuscendo a trarne opere d'arte immortali». È questa la chiave di lettura che Jane Magnusson ha individuato per parlare del regista svedese nel film *Bergman 100. La vita, i segreti, il genio*, che sarà disponibile in home video e on demand (su iTunes, GPlay, Chili, Timvision e Rakuten Tv) dal 12 luglio e andrà in onda su Sky Arte HD il 14, data in cui si celebra il centenario dalla nascita. Ne parliamo a Cannes, dove il documentario è stato presentato e dove Bergman nel 1997 ha vinto la Palma delle Palme, onorificenza mai assegnata a nessun altro cineasta.

«Nel 2012, cinque anni dopo la morte di Bergman, avevo lavorato a una serie per la tv svedese sulla sua stanza dei video, nella casa sull'isola di Fårö, in cui custodiva gelosamente 1.711 film di altri registi», racconta Magnusson. «E ne avevo invitati alcuni, come Zhang Yimou, Lars von Trier,

Woody Allen e Martin Scorsese, a parlare dell'influenza che aveva avuto nelle loro carriere. È stato allora che mi sono resa conto di come avesse realizzato nel 1957 due tra i suoi film più amati: *Il settimo sigillo* e *Il posto delle fragole*. Così quando mi è stato proposto di girare un nuovo documentario per il centenario mi sono concentrata su questo. Quando ho iniziato la ricerca, pensando che due film di quel calibro fossero abbastanza per un solo anno, ho scoperto che Bergman più o meno nello stesso periodo girò *Alle soglie della vita*, produsse un film per la tv e debuttò con due radiodrammi e due spettacoli teatrali, uno dei quali, l'adattamento di *Peer Gynt* di Ibsen, era considerato impossibile (infatti durava cinque ore, ndr).

Nel film la regista - facendo ricorso a materiali d'archivio, vecchie interviste allo stesso Bergman, ma anche inedite ai suoi collaboratori più stretti - ripercorre

quel periodo febbrile in cui Bergman, divorato dall'ansia finì persino in ospedale, dove però ebbe il tempo di scrivere la sceneggiatura di *Il posto delle fragole*. «Penso che tutta quell'energia gli derivasse dal desiderio di diventare un grande regista» dice Magnusson «e dal fatto che, avendo per la prima volta con *Il settimo sigillo* il controllo creativo, si fosse reso conto che era il momento in cui i propri sogni potevano essere realizzati».

Naturalmente i film diventano in questo documentario l'ordito attraverso cui ricostruire la trama del Bergman intimo, quello che appunto metteva se stesso e le proprie esperienze nei suoi personaggi. Così *Il settimo sigillo* diventa l'opera attraverso cui l'autore scaccia la paura della morte, mentre *Il posto delle fragole* quella in cui rappresenta un alter ego anziano (Isak Borg, con le sue stesse iniziali), intento a ricordare la propria infanzia e i propri errori. «Bergman era piuttosto aperto nell'esporre agli altri i propri vizi attraverso la propria arte» dice Magnusson «e infatti nell'autobiografia *Lanterna magica* (pubblicata nel 1987, ndr), ad esempio, riconosce apertamente l'errore d'essersi infatuato a 18 anni di Hitler a seguito di un viaggio in Germania. Un entusiasmo condiviso da molti altri, ma che lui solo ha ammesso pubblicamente. Ed è sempre lì, in una sorta di confessione, che ammette ad esempio di essere stato un pessimo marito con la sua seconda moglie Ellen Lundström: se volete

sapere quanto sono stato malvagio nel mio divorzio, scrive Bergman, guardate *Scene da un matrimonio*».

Eppure nel documentario, che spazia verso altre epoche della vita e della carriera del regista, come l'esilio autoimposto dalla Svezia per una questione di tasse o il suo feroce scontro in vecchiaia col rampante attore Thornsten Flinck, c'è spazio anche per qualche zona d'ombra, capace di gettare discredito sulle affermazioni fatte, ad esempio, sulla sua infanzia infelice. In un'intervista prodotta negli anni 80 per la tv e bloccata da Bergman, e nel documentario presentata per la prima volta, suo fratello Dag rivela come fosse stato lui e non Ingmar ad aver subito le cinghiate del padre, pa-

**«MA QUELLI NON ERANO TEMPI DA #METOO, LA PARITÀ DEI SESSI NON ESISTEVA»**



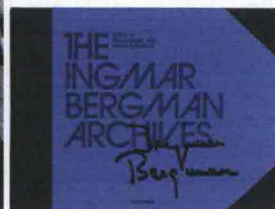
GETTY IMAGES



SOPRA, INGMAR BERGMAN SUL SET CON IL DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA SVEN NYKVIST. A SINISTRA, LA REGISTA JANE MAGNUSSON

**Lo scrigno degli Archivi dalle foto fuori scena alla vita privata**

Prima di morire nel 2007, Ingmar Bergman dette agli editori Taschen e Max Ström il completo accesso agli archivi che portano il suo nome, nonché il permesso di pubblicare tutti i suoi scritti e le interviste. In più, Bengt Wanselius - fotografo di fiducia del grande regista per oltre 20 anni - era andato a scandagliare gli archivi fotografici in tutto il Paese, scovando molte immagini inedite sia dei film che della vita privata di Bergman. Questo e molto ancora - tra cui i testi dello stesso cineasta - lo troverete in *The Ingmar Bergman Archives* di Paul Duncan, Erlend Josephson e Bengt Wanselius (Taschen, pp. 592, euro 150), che torna in libreria in occasione dei cent'anni dalla nascita dell'autore di capolavori come *Il settimo sigillo* e *Fanny & Alexander*.



store luterano poi trasposto nel malvagio reverendo Vergéus di *Fanny & Alexander*.

In un film che alterna un efficace montaggio delle sue sfuriate sul set, la passione per lo yogurt e i biscotti digestivi, usati quasi come un ansiolitico, e l'ammissione di non ricordarsi la data di nascita di nessuno dei suoi nove figli, un aspetto fondamentale riguarda il rapporto tra Bergman e le donne: amate, sposate, tradite e abbandonate a decine, in quella che viene definita una vera dipendenza sessuale, come dimostra il pazzesco 1957 in cui oltre a

barcamenarsi tra la moglie Gun Grut e l'amante Bibi Andersson, conobbe le sue due successive mogli Käbi Laretei e Ingrid von Rosen. Donne che in qualche modo lavoravano con lui o per lui, e sulle quali dunque esercitava un potere, ma che era in grado di esaltare con personaggi femminili di rara profondità e audacia. Anche in questo caso Bergman non nascondeva i propri comportamenti, ma il documentario pone l'accento su un dettaglio omesso nell'autobiografia: l'aggressione violenta e lo stupro ai danni della sua prima fidanzata, Karin Lannby (che tra l'altro era una spia). «Bergman in una bozza scrisse che durante il litigio lei aveva in mano un coltello e che poi dopo essere stata aggredita lo implorò di ucciderla» dice la regista «e

non essendoci testimoni dalla descrizione è difficile capire se a Karin piacesse il sesso violento o se avesse subito un vero stupro. Interessante il fatto che Bergman volesse includere questo episodio nell'autobiografia e che poi, probabilmente su consiglio di un editor, lo abbia omesso. Chiedersi cosa avrebbe significato per la sua carriera una rivelazione del genere al tempo del movimento #metoo è un puro esercizio retorico, perché Bergman ha vissuto in un'altra epoca, in cui non esisteva alcuna parità. Credo comunque che non l'avrebbe passata liscia, anche se è vero che ai geni si perdonano molte cose. Pur sapendo che persona fosse, non si possono non amare i suoi film. E li amiamo proprio perché lo rappresentano. ■